

## LA PUGLIA IN ALCUNI SCRITTORI STRANIERI<sup>(1)</sup>

---

Delle varie regioni d'Italia la Puglia è una fra quelle che meno ha formato oggetto di studi da parte degli stranieri, attratti prevalentemente dal fascino dei grandi centri e dalla sicurezza delle comodità materiali che essi offrono, non che dal miraggio di quel cosmopolitismo livellatore, che permette di sentirsi a Roma, a Milano, a Torino, come a Parigi, a Berlino e a Londra, col gravame — direbbero i giuristi — del bel cielo e dell'incantevole natura.

Come la Puglia è stata, almeno nei tempi moderni, la meno cantata, — per i tempi antichi risuonano ancora i versi di Virgilio e di Orazio, — così è stata, fra le regioni d'Italia, una delle meno percorse, visitate, descritte, studiate.

Un'escursione in Puglia non si fa del tutto spontaneamente, come una gita a Firenze e nella Toscana, a Roma e nel Lazio, e così via. Richiede un proposito fermo e una speciale preparazione e soprattutto spiriti disposti a sentire la bellezza e il fascino dei nostri luoghi, a provare certe determinate sensazioni di natura, di storia, di arte, che sono nè comuni, nè permanenti.

Non si vuole in questo scritto tentare un'enumerazione precisa, fedele, completa e particolareggiata dei diversi scrittori stranieri che hanno visitato la nostra regione e lasciatane traccia nelle loro opere, ricerca certamente interessante, ma non opportuna al caso nostro. Ci si vuol soltanto circoscrivere ad indicarne alcuni — scelti non a caso — fra quelli che hanno percorso le nostre terre in quest'ultimo cinquantennio, comprendovi, per rispetto al sesso, anche una donna — Giovanna

---

(1) Da una conferenza all'Associazione dei Pugliesi residenti in Roma tenuta il 10 aprile 1930.

Ross — e per la nazionalità tre francesi — Francesco Lenormant, Paul Bourget, Andrea Maurel, un tedesco — Ferdinando Gregorovius — e un'inglese, la Ross; di attitudini e di mentalità differenti, ma tutti animati da un desiderio di comprensione e da una comune tendenza alla *rievocazione storica*, facilmente spiegabile per il fatto che l'Italia tutta e le sue diverse parti essi hanno cominciato a conoscere, negli anni dell'adolescenza e della scuola, attraverso lo studio della storia e soprattutto di quei periodi, nei quali l'Italia e le varie sue regioni si collegano alla storia delle altre nazioni del nostro continente e dell'Europa intera. Così il libro della signora Giovanna Ross (1), nata Duff Gordon — una londinese vissuta molti anni a Firenze — vuol essere la ricostruzione di un giornale di viaggio compiuto dall'erudita scrittrice in quella che essa volle denominare « *La Terra di Manfredi* » per i ricordi che la visita nei nostri luoghi le richiamavano delle tragiche vicende della dinastia sveva, che in Benevento scrisse l'ultima pagina del suo regale destino.

« La soleggiata Terra di Puglia con le sue distese verdi, i suoi grandi alberi d'ulivi e di carrubi, le sue città tutte bianche e dall'aria quasi orientale e le sue aspre vallate, esercita un fascino straordinario ». Così la Ross s'introduce a parlare della nostra regione in questo volume, così vario e nutrito, nel quale l'erudizione storica, spesso minuta e particolareggiata, si disposta ad una visione entusiastica dei nostri paesaggi, talora riuscendole un po' di peso, in quel giro accurato che l'attenta *touriste* compie, muovendosi dai luoghi che furon cari agli ultimi Svevi (Trani, Andria, Barletta) per discendere a Bari, di cui, sulle orme del Petroni, a sommi capi, rifà la storia, e ai suoi dintorni (Bitonto e Ruvo) e poi nella Terra d'Otranto, fermandosi a Massafra, a Leucaspide (villeggiatura dei Lacaita), ad Oria, Galatina, Taranto, Brindisi, Lecce, per risalire poi a Foggia, Lucera, Castel Fiorentino, Manfredonia, per terminare a Benevento. E la Puglia è vista, nel suo insieme e in molti dei suoi particolari, in parecchi suoi usi e in varie feste religiose, ed è descritta e rappresentata in un momento della sua evoluzione, che ci richiama a circa mezzo secolo fa, da una straniera, colta

---

(1) Il libro della Ross, venuto alla luce in Inghilterra nel 1889, apparve nella traduzione italiana dieci anni dopo, con varie illustrazioni, per opera della signora Ida De Niccolò nata Capriati.



ed artista, piena di curiosità e d'interesse, che della nostra regione, con minuziosa cura, fissa impressioni e ricordi per riferirli nella sua lingua ai suoi connazionali.

Il libro dell'inglese Ross si riconnette a quelli di due altri scrittori, che, a più riprese, nel decennio fra il 1870 e il 1880, visitarono la nostra regione: lo storico tedesco Ferdinando Gregorovius (1821-91), il rinomato autore della *Storia di Roma nel Medio Evo* e dei *Wanderjahre in Italien*, e l'archeologo francese Francesco Lenormant (1837-83), che i suoi studi sull'Italia meridionale riunì in due opere magistrali: *La Grande-Grèce, paysages et histoire*, pubblicata in tre volumi a Parigi nel 1881, e *A travers l'Apulie et la Lucanie, notes de voyage*, che mise fuori nel 1883, poco prima di terminare in età ancor giovane (46 anni) la laboriosa sua esistenza per male, sembra, contratto in questi suoi ultimi viaggi.

Mentre dell'opera dello storico tedesco la parte relativa alle Puglie apparve subito in veste italiana nel 1882, presso l'editore Barbera di Firenze, per opera e cura del prof. Raffaele Mariano, che vi premise una lunga e non giusta introduzione; quella dell'archeologo francese, che tanta luce aveva portato sui periodi greci della storia di Puglia — quello antichissimo anteriore alla conquista romana e l'altro medio-evale, non meno importante e poco noto, anteriore alla conquista normanna — fu tradotta soltanto dopo vari decenni, nel 1917, la parte relativa alla *Puglia dauna* del nostro Michele Vocino, nella Piccola Collana della rivista « Apulia », fondata a Martina Franca da Eugenio Selvaggi.

Nell'opera di Gregorovius — in cui con copiosa erudizione sono toccati i seguenti punti: Benevento, Lucera colonia saracena degli Hohenstaufen, Manfredonia, l'Arcangelo sul Gargano, Andria, Castel del Monte, Lecce, Taranto — con la nostalgia dei ricordi Svevi aleggia l'animo del cittadino dell'Impero Germanico, da pochi anni fra tante speranze costituito, e del seguace della Riforma protestante, che il nostro paese vede con particolare occhio, fra politico e religioso, che non è certamente l'occhio dello studioso e del patriota indigeno. Pieno di interesse e di simpatia per la nostra regione, vi senti sempre l'alemanno ed il luterano.

La *Grande-Grèce* del Lenormant s'inizia invece con un ampio studio su Taranto sotto l'aspetto topografico, archeologico, folkloristico, storico, dalle origini più remote alla rivolta del 1647, capitanata da un antico soldato del luogo, Giovanni

Donato Altamura, imitatore o emulo di Masaniello, che tenne la città in suo potere per parecchi mesi e finì impiccato dagli Spagnuoli; e *A travers l'Apulie et la Lucanie* comprende nel 1º, dei due volumi onde consta, ricordi dei laghi di Lesina e di Varano, del Tavoliere di Puglia, di Foggia, di Siponto, di Manfredonia, di Monte Sant'Angelo, di Lucera, di Troia, di S. Severo, di Ascoli Satriano, di Candela: repertorio inaudito di descrizioni, di aneddoti e di idee generali, che su varie parti della storia di Puglia apre spiragli di luce, stimolando ad ulteriori e più approfondite ricerche ed indagini.

Da essi procede Andrea Maurel (nato a Parigi il 12 aprile 1863), il fantasioso *touriste* francese innamorato del nostro paese, che, in una serie svariata di lavori, dall'andamento spigliato e concettoso del giornalista di razza, ha illustrato grandi città e piccoli luoghi d'Italia (*Un mois à Rome; Quinze jours à Naples, à Florence, à Venise; Paysages d'Italie; Petites villes d'Italie*) visitate tra la fine del passato e il primo decennio di questo secolo.

È appunto nel 3º volume dell'opera *Petites villes d'Italie*, — dedicato a città degli Abruzzi, della Puglia e della Campania — che il Maurel ricorda Foggia e Lucera, Barletta, Trani e Castel del Monte, Bari, Lecce e Taranto, rievocando a Foggia il guanto di Corradino come emblema del Vespro Siciliano che vendicò la tragica fine della dinastia Sveva, la cattedrale di Trani, che sul mare risplende, come una nave avvicinantesi tranquilla e maestosa verso l'Oriente (*Le beau navire*), il ricco mercato di Bari, ridondante di pesci, di frutta e di carni (*du petit salé je veux avoir*), la grazia civettuola di Lecce (*Mastic et mie de pain*), e l'innamorato mare di Taranto. Come il Gregorovius della Germania, così il Maurel tende a vedere dovunque tracce ed impronte del genio francese, nell'arte, nei costumi, nelle tradizioni, tanto da esaltare anche l'origine materna normanna di Federico II, mettendo in dubbio la sua diretta derivazione da sangue tedesco.

Prevale in questi scrittori la rievocazione storica e con essa, secondo l'individuale e speciale temperamento, la sensazione storica, prodotta dagli avanzi delle opere dell'uomo, che nella nostra regione stanno come a testimonianza del nostro passato: dall'arco del palazzo di Federico II di Svevia in Foggia, alle chiese disseminate nelle città e nelle campagne di Puglia, sino alla colonna che in Brindisi ricorda la fine della via Appia, e ai monumenti della Taranto greca. In fondo è un po' la Puglia

vista e sentita attraverso la sua storia, spesso agli stranieri nota più che a noi, non la Puglia come vibrante e multanime espressione di vita di un popolo che lavora, si svolge, si accresce, si muove, si espande e vien poco per volta costituendo i suoi nuclei di concentrazione non pur nelle principali città delle altre regioni d'Italia, ma anche nei maggiori centri degli altri Stati del nostro e degli altri continenti, soprattutto nell'America del Nord e del Sud.

Questa rievocazione riflette, in generale, i diversi periodi del nostro passato per soffermarsi però, in modo speciale, da una parte sul dramma degli ultimi Svevi e dall'altra sulla fine tragica di Gioacchino Murat, che, nel 1813, con la posa della prima pietra della Città nuova, auspicava il radioso avvenire di Bari come metropoli del basso Adriatico e faro d'Italia di rimpetto al Levante.

La Puglia degli Svevi riman sempre come un grande sfondo storico, al quale gli scrittori stranieri si riportano in una sentimentale rievocazione; e mentre i francesi vi esaltano la parte dovuta allo spirito della loro razza, i tedeschi si sforzano di richiamarsi alla lotta fra gli Svevi e il Papato, fra i Ghibellini e i Guelfi. La complessa figura del secondo Federico troneggia e domina così la storia di Puglia come quella degli ultimi secoli del Medio Evo.

Di contro si eleva, grande nella sua solitudine, « su le ruine del castello avito », il *duca di Caballino*, come rappresentante del glorioso periodo del nostro Risorgimento politico, costretto a trascinare la sua vecchiaia in tempi di decadenza.

E però, sotto quest'aspetto, è quasi sempre una Puglia vista dall'esterno, dal lato dei suoi temporanei dominatori, e non dall'interno, come vita paziente e laboriosa di popolo che continua silenzioso la sua immane opera attraverso i secoli.

È discutibile se una rievocazione storica possa altrimenti prodursi, perchè la storia è fatta sempre dagli avvenimenti emergenti, la maggior parte della vita, quella della modesta vicenda quotidiana, sottraendosi ad esser fissata in eventi che possano di periodo in periodo, di evo in evo, venir tramandati e ricordati. Purtroppo in non poche regioni d'Italia per secoli la storia è stata fatta dagli stranieri dominatori e riesce precipuamente la loro storia. Per gli ultimi Svevi e un po' anche per il Murat si può pur discutere della loro maggiore o minore aderenza allo spirito delle genti su cui reggevano e quindi della loro eventuale fusione con la vita delle popolazioni indi-

gene. Ma la storia di Puglia ha avuto anche i suoi momenti purtroppo fugaci ed episodici, nei quali la virtù dei suoi cittadini si è d'un tratto rivelata — basta ricordare il 1799 con l'eroica difesa di Altamura, ed il 1848 con i numerosi processi politici della successiva reazione borbonica — e potrà risorgere e vien già risorgendo nella compagine del nuovo spirito italiano, affermatosi prima attraverso la fucina purificatrice della grande guerra ed ora nell'odierna integrale rinascita spirituale. Ma essa non ha avuto, nè poteva avere una storia che possa pur lontanamente paragonarsi a quelle delle libere città toscane e lombarde nell'Evo medio, del glorioso Piemonte, di Venezia e di Genova. Essa è per lo più *storia di reame*, essendo quasi tutta la tradizione meridionale strutturalmente monarchica ed imperniata per secoli su quello che fu il solo, vero, grande centro dell'Italia meridionale continentale: Napoli. Soltanto in questi ultimi decenni l'asse della vita di Puglia si è anch'esso diversamente orientato, da una parte puntando su Roma, capitale d'Italia, e dall'altra svolgendo una vita sempre più intensa nei centri maggiori: Taranto, Brindisi, Lecce, Foggia, centro massimo Bari, che ormai raccoglie in sè, nelle sue più alte manifestazioni, la vita pulsante della regione, protendendo « l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza » verso l'Adriatico, a nuovi più ampi ed estesi respiri e a più libera attiva espansione verso l'Oriente magico. »

Inoltre gli stranieri che vengono e viaggiano in Italia, sino a che non giungono a comprendere ed a saper bene non pur la lingua, ma anche, delle regioni che visitano ed illustrano, i vari dialetti, i quali, come disse il Goethe: « sono l'elemento vitale in cui l'anima più liberamente si esprime », non potranno mai, non che penetrare, neanche conoscere con sicurezza e profondamente, l'anima delle nostre popolazioni nelle sue varie classi e nei suoi diversi ceti, nei suoi centri agricoli e nelle sue verdeggianti campagne, anche fermandovisi più del tempo di solito concesso a queste escursioni, anche ritornandovi a più riprese e sedotti dal miraggio della progressiva uniformità di apparenze che la civilizzazione vien producendo pur in luoghi che sembravano, per un culto idolatrico delle tradizioni locali, refrattari al livellamento cosmopolitico e sotto la quale spesso più abilmente si nascondono le differenze strutturali, che una volta con minor difficoltà venivano notate.

I monumenti, le case, la forma dei centri abitati, la coltivazione dei campi, tutto ciò che l'ingegno dell'uomo ha pro-

dotto e che permane a testimoniare della sua attività, la stessa vista delle persone nei loro diversi, cangianti, mutevoli camaleontici atteggiamenti non possono servire che come elementi per pervenire a conoscere lo spirito di un popolo. Ma nessuna conoscenza può ritenersi fondata e sicura senza il possesso del più naturale ed efficace mezzo di espressione che è il linguaggio, — nelle sue più svariate sfumature, e nei suoi più vari accenti ed enfasi — attraverso il quale soltanto si aumentano le possibilità di ghermire, penetrare ed intendere quella sfigge proteiforme, che è l'anima umana. Non per nulla un antico dettato ammonisce: « *Parla, affinché io ti veda* »; ma si dovrebbe aggiungere: « *Purchè io intuisca e comprenda la tua parola* ».

Lo straniero che visita le nostre terre, sulle quali si sono avvicendate civiltà molteplici e differenti e dove, sotto la presente, riposa la vita antica e sotto questa una più antica ed un'altra ancora, in una serie di strati sovrapposti l'uno all'altro, con tutte le migliori intenzioni non percepisce che taluni degli aspetti della vita del nostro popolo; e sotto un certo punto di vista egli non rimane che un superficiale osservatore e scrutatore, trovandosi nella quasi impossibilità di dare dei giudizi sicuri e definitivi, che sieno cioè dei veri e propri giudizi logici. Le sue non possono essere che impressioni capaci di assurgere — secondo la natura dei temperamenti, il potere d'intuizione, la formazione spirituale e la cultura — sino al grado di sensazioni e di intuizioni.

Per tal riguardo lo scrittore straniero, che, a mio parere, ha più vivamente sentita la Puglia o alcuni fra i più notevoli luoghi di nostra terra, è stato Paul Bourget, in quel suo libro dal titolo così suggestivo e letteralmente quasi intraducibile « *Sensations d'Italie* », che, diario di un'escursione fatta nell'autunno del 1890 e più propriamente dal 21 ottobre al 2 dicembre di quell'anno, attraverso la Toscana, l'Umbria, le Marche, la Puglia e la Calabria, venne pubblicato per la prima volta nel 1891.

Il Bourget, fine psicologo, dalle analisi sottili e profonde, vuol essere soprattutto un artista della penna, ed anche con questo suo libro, — che è come l'estratto di un giornale di viaggio compiuto da un « romanziere - e che romanziere! - in vacanza », il quale candidamente confessa di aver la sfortuna di non essere nè archeologo, nè critico d'arte, nè economista, nè politicante, — egli ha voluto compiere un'opera d'arte. Di

questa esso ha infatti l'andamento, lo spirito, il profilo, e, pur derivando parte del suo contenuto da guide e dalle opere del Lenormant, del Gregorovius e della Ross, ha una sua propria individualità contrassegnata dal carattere personale che l'autore ha saputo imprimere ad osservazioni, rievocazioni, riflessioni, dalla processione dell'io dello spirituale viandante dalla fine sensibilità artistica e dalla cultura ampia, che volontariamente si muove e volontariamente si ferma, si esamina e s'indugia in meditate fantasie. Opera d'arte composta, nella sua magica lingua, da un francese, che credeva di non aver nè perduto, nè impiegato male il suo tempo a fermare le sue impressioni di viaggio in Italia, proprio nel periodo della maggior tensione di rapporti fra le due sorelle latine e nel momento delle elezioni politiche generali, svoltesi sotto il governo di Francesco Crispi (23 novembre 1890), su questa terra di bellezza, che « malgrado tutto — egli scrive — si deve continuare ad amare, seguendo la divisa di quelli che davvero amano », cioè rendendosi superiori alle contingenze dei rapporti ed alla tristezza dei malintesi politici per adempiere la funzione sociale che lo scrittore si era proposta: di ricondurre, cioè, attraverso la storia e l'arte, ad un ravvicinamento le due nazioni che nubi passeggere avevano allontanate. Opera d'arte questa del Bourget anche per la sua esteriore struttura e per un certo senso delle proporzioni, per cui par divisa in due distinte parti: la prima dedicata alla Toscana (Volterra, Colle Val d'Elsa, Siena, il Convento di Monte Oliveto, Pienza, Montepulciano, Chiusi), all'Umbria (Città della Pieve, Orvieto, Perugia, Assisi) ed alle Marche (Recanati), a quelle regioni che possono considerarsi come il cuore della civiltà italica, secondo la bella immagine di Giosuè Carducci:

Forse, Italia, è la tua chioma fragrante  
 Nel talamo tra' i due mari, seren,  
 Che sotto i baci dell'eterno amante  
 Ti freme effusa in lunghe anella al sen?;

e la seconda dedicata alle Puglie (Foggia, Lucera, Bari, Lecce, Brindisi, Otranto, Manduria, Oria, Taranto), e alle Calabrie (attraverso Metaponto e Crotona, Catanzaro e Reggio), che egli riunisce sotto il nome complessivo di *Magna Grecia*, così per se stesso nell'espressione significativa per lo spirito da cui era lo scrittore animato nell'attraversare queste regioni. Si hanno quindi, da una parte, i ricórdi della civiltà etrusca dell'Italia

mistica e dell'arte del Rinascimento, nelle opere del Signorelli, del Pinturicchio, del Sodoma, del Perugino, che si chiude con gli echi dei tristi carmi del più italiano dei nostri poeti per la semplicità e proprietà dell'idioma (Giacomo Leopardi), e dall'altra i ricordi svevi, normanni, romani e greci delle coste meridionali dell'Adriatico che svaniscono nei distici nostalgici di Leonida da Taranto e nella mestamente fascinatrice canzone popolare salentina, che col suo triste accento richiama al segreto dell'anima umana che « cristiana, pagana o maomettana, nelle pianure luminose del Sud come nelle brume del Nord, è ognora quell'organo del sogno e rende, toccata dalla vita, questo pianto giammai consolato:

Malincunicu cantu, e allegru mai  
Cacciati fora sti malincunii.  
Come l'aggiu a cacciari, quannu tu sai?  
Ai nu core e lu donai a ti.

Anello di congiunzione fra le due parti del volume è Federico II di Svevia, la cui ombra si presenta al nostro scrittore dapprima ad Assisi con la rievocazione del di lui incontro col Santo dei poverelli; ritorna mentre nel treno che lo porta dalla mistica rocca umbra ad Ancona, attraversa la stazione della città di Jesi, dove nel 1194 il grande Imperatore venne alla luce durante un viaggio che sua madre Costanza faceva per riportare nel Regno di Sicilia il suo consorte, Enrico VI, e domina in tutta la sua complessa figura, a Foggia, la città da lui costruita, a Lucera, dove nel castello erano riuniti i suoi fedeli Saraceni; a Bari « in questa città pagana situata quasi dirimpetto a Corfù, l'isola di Nausicaa e dove nel 1220 avvenne l'incontro tra Francesco d'Assisi e Federico II. »

La Capitanata e la provincia di Bari, mercè di Federico II, divenute per un momento centro del Sacro Romano Impero, attraggono soprattutto gli scrittori stranieri per questo grande ricordo, e tutti si sforzano di comprendere e ricostruire questa straordinaria figura storica: *Fridericus Caesar Augustus*, come egli si faceva incidere sulle monete d'oro dette *Augustali*, « troppo precocemente in diversi sensi educato, ma perciò stesso così moderno, così superiore al suo secolo, così nuovo per il suo spirito, la sua indifferenza, la sua fantasia, la sua curiosità ». È in queste terre che il dramma di Casa Hohenstaufen si compie con Manfredi, l'infelice sua consorte ed i suoi poveri figliuoli, richiamato dal Bourget nella visita a Lu-

cera, dove l'eroico principe, immortalato da Dante, venne dai fedeli Saraceni proclamato Re, secondo la vivace relazione lasciata dal cronista contemporaneo Niccolò di Iamsilla.

Ma le pagine del Bourget dedicate alle Puglie hanno degli spunti, in parte ricalcati su notizie attinte dai libri del Gregorovius, del Lenormant e della Ross, che meritano di essere notati: l'impressione che gli produsse Bari, che 40 anni fa era ancora agli inizi del suo vertiginoso sviluppo pur attraversando un transitorio triste momento d'immane crisi economica; il carattere sensibile e direi plastico che in Puglia assume nelle svariate sue manifestazioni il culto religioso, col « bisogno esasperato dell'immagine, del mito reso palpabile e concreto, di questo sensualismo mistico », che è tutto meridionale; la rievocazione, innanzi alla vecchia chiesa dei Santi Nicola e Cataldo nel Cimitero di Lecce, del suo primo fondatore, Tancredi, frutto degli amori colpevoli ma perdonati della bella Sibilla, figlia di Roberto, conte di Lecce, col giovane figlio di Ruggiero, re di Sicilia: di quel Tancredi, che prima anch'esso conte di Lecce per diritto ereditario e poi per volere dei Baroni, Re di Sicilia, alla morte di Guglielmo il Buono, su cui, fra gli altri, si sbizzarrì, nel secolo XVII, anche la musa di Ascanio Grande, poeta epico leccese, di grande fama ai suoi tempi; l'accenno ai pericolosi effetti dell'elezionismo, alla vigilia delle elezioni, che dovevano consolidare o abbattere il governo di Crispi e alla demagogia procacciante, tutta intenta a trasformare problemi gravi della vita morale e politica della nazione in volgari arnesi elettorali; e soprattutto il profondo ammaestramento che gli viene dalla visita al superstite delle epiche lotte del nostro Risorgimento, a Sigismondo Castromediano, duca di Caballino.

« Ah! l'indimenticabile apparizione di costui, vecchio signore di più che 80 anni, tutto vestito di nero, smilzo, dal portamento ancora dritto e gigantesco, malgrado le infermità. Egli trascina delle gambe malate e, sotto una capigliatura mirabile per bianchezza e spessore, mostra un viso rasato, in cui, malgrado l'età, tutti i tratti si disegnano nella loro nativa fierezza; un'espressione insieme nobile e triste, altiera e malinconica, la quale rivela che su questo essere un destino troppo duro ha pesato, senza peraltro abbatte la razza, e quell'indefinibile virtù del sangue si legge anche nelle più piccole pieghe di questo viso, in cui tristamente si aprono due occhi di semi-cieco. »

Ed il Bourget ricorda di questo solitario patriota pugliese

le *Memorie*, di cui il valore precipuo consiste nella luce schiusa sulla sensibilità dei patrioti italiani del nostro Risorgimento e che è ad essi così propria e speciale, che bisogna ben comprenderla per comprender meglio la natura della loro opera ed il carattere del movimento spirituale al quale sacrificarono animo, vita ed averi. « Essi — così il Bourget, giudice non sospetto — forse non sono stati nè più bravi, nè più perseveranti di molti altri combattenti di altri paesi, ma nel loro patriotismo hanno avuto un non so che di più ideale »: « comme une beauté d'artiste en héroïsme ». E a conferma di tale affermazione egli riporta il principio delle *Memorie* del vecchio duca, rivelatrici del suo stato d'animo mentre le dettava; un ricordo delle antiche sofferenze con eroica forza sopportate ed un senso amaro di disinganno e di delusione per le condizioni spirituali del nostro paese.

« Paragonandoli ai presenti, io giudico quelli della mia giovinezza — tempi di resistenze e di lotte! — belli come una poesia... Noi avevamo una fede sì viva, una così sincera speranza, fede e speranza che si sono mutate in realtà e che noi abbiamo apportato come un gioiello al nostro paese. Oggi è il tempo della lassezza dell'anima, il tempo della prosa, di qualche cosa di peggiore ancora della prosa. »

Così scriveva verso la fine del secolo passato uno dei più puri patrioti dal nostro Risorgimento politico; e le sue parole tornano a noi, attraverso le pagine del fine scrittore francese, il cui spirito tanto s'incontra, precorrendole, con le idealità dell'attuale rinascita spirituale del nostro paese nella rivalutazione delle idee madri del nostro pensiero politico e sociale — la monarchia, la religione, la gerarchia e l'autorità — come l'eco di una intima, profonda aspirazione verso un radicale rinnovamento dello spirito del popolo italiano, e, superando il triste periodo del nostro intorpidimento spirituale, collegano il nostro Risorgimento, il nostro '48, così pieno di entusiasmo e di fede, all'odierna rinascita della nostra stirpe, tutta pervasa da una incoercibile volontà di potenza, che dalle tradizioni del passato attinge ispirazioni per alimentare le visioni dell'avvenire e muove sicuro e fidente il passo verso nuovi orizzonti e nuove conquiste.

Noi, i nostri giovani, le nostre generazioni abbiamo tutti bisogno di provare il nostro spirito alle sensazioni vive della nostra bimillenaria storia, con impeto di coltura divenuta anch'essa vita ed intuizione di vita, di attraversare, con l'anima

vibrante dei ricordi del nostro passato, i luoghi delle nostre Puglie, rievocati dagli scrittori, ma di attraversarli con invito spirito d'Italiani, per ricevere da una migliore, più razionale e più approfondita conoscenza della nostra regione, una maggiore ragione ad apprezzarla e a virilmente amarla, portandone nell'intimo dell'anima impressa l'immagine dovunque il destino ci chiami, vicino o lontano, nella stessa o altre regioni del nostro paese, in Italia o fuori, sui monti o sui mari, con palpito ineffabile e con desiderio inestinguibile verso la terra che ci raccolse infanti e ci allevò « *Là dove è lo mio core notte e dì* », per terminare con un verso che ci richiama il biondo, il bello, l'infelice Re Enzo, in cui si affina e si spiritualizza la poesia degli Svevi.

GIACOMO TAURO